

Pino Stancari S.J.

Salmo 34
e
Matteo 28,16-20
(Festa della S.S. Trinità)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 29 maggio 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Domenica prossima, festa della *Santissima Trinità*. Vi ricordo i testi della liturgia: la prima lettura è tratta dal *Deuteronomio*, nel cap. 4 leggiamo i versetti da 32 a 34, poi il lezionario salta i versetti 39 e 40, ormai al termine del primo grande discorso di Mosè nel *Deuteronomio*; la seconda lettura è tratta dalla *Lettera ai Romani*, cap. 8 dal versetto 14 al versetto 17; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 33* che, guarda caso, è il salmo su cui noi ci siamo soffermati una settimana fa. Leggevamo allora, per la festa di *Pentecoste*, il *salmo 33* e lo ritroviamo per la preghiera responsoriale della liturgia di domenica prossima. Noi questa sera leggeremo il *salmo 34* e di seguito il brano evangelico che è tratto dal *Vangelo secondo Matteo*, nel cap. 28 – quest'anno nel *Tempo Ordinario* leggiamo il *Vangelo secondo Marco* ma ci sono alcune domeniche nelle quali compaiono testi tratti dal *Vangelo secondo Giovanni*, lo noteremo nel corso dell'estate, e altre domeniche come questa nelle quali compare una pagina del *Vangelo secondo Matteo* – sono esattamente gli ultimi versetti del *Vangelo secondo Matteo*, versetti da 16 a 20 nel capitolo 28.

Da lunedì scorso la liturgia ha ripreso il ritmo lento e pacato del *T.O.* Ci disponiamo perciò a celebrare la festa solenne della *Santissima Trinità*, come sappiamo, festa che segue di una settimana la *Pentecoste* che, ogni anno, inaugura, per così dire, la ripresa del cammino del *TO*. La festa della *Santissima Trinità* è celebrata universalmente nella nostra Chiesa occidentale dalla prima metà del secolo XIV. In realtà essa fa tutt'uno con la *Pentecoste*, sarebbe l'«*ottava di Pentecoste*», anzi di per sé è proprio la *Pentecoste* che costituisce la celebrazione solenne del mistero trinitario. Così avviene nel rito bizantino: secondo la tradizione liturgica orientale poi la prima domenica dopo *Pentecoste* – la prossima – è dedicata alla festa di *Tutti i Santi* che sono i frutti dello Spirito, ossia i frutti della santità e della bellezza. Qualcuno potrebbe forse ritenere che la domenica della *Trinità* rappresenti un momento, per così dire, ideologico dell'anno liturgico. Una formulazione dogmatica che viene trasformata in una celebrazione liturgica. In realtà non è così! La Chiesa celebra la pienezza della rivelazione e la novità definitiva della salvezza che si esprime nella lode

incessante da parte del popolo cristiano. Anzi, il mistero trinitario, è quell'inesauribile pienezza di cui la Chiesa vive. È questo mistero che conferisce alla Chiesa la sua missione nella storia e che la costituisce nella sua vocazione gloriosa per cui essa è incastonata nel seno dell'eterna vita divina, ossia nella comunione con il Padre, con il Figlio e con lo Spirito Santo.

SALMO 34

Ritorniamo al *salmo 34*. Stiamo leggendo i salmi, uno dopo l'altro – già, prima che mi dimentichi, venerdì prossimo ci sarà un'interruzione, poi riprenderemo ancora per un altro venerdì nella settimana successiva e poi un'altra interruzione ancora in vista dell'estate – ma la continuità della nostra ricerca ci ha condotti ad affrontare salmi che danno forma a un valido, impegnativo, entusiasmante, cammino di conversione. In modo sempre più chiaro, il cammino della nostra rieducazione alla vita, quel cammino impostato dall'inizio – tutto il *Libro dei Salmi*, il libro della preghiera, è il libro che ci accompagna in quella prospettiva di rieducazione alla vita che fa tutt'uno con l'educazione alla preghiera – ebbene questa nostra rieducazione alla vita passa attraverso la radicale rieducazione del cuore umano. Di questo ci siamo resi conto, ormai, da un bel pezzo di tempo. E i salmi che precedono, su cui adesso naturalmente non ritorno, se non per richiamare il *salmo 32* che si apre con la beatitudine e che si sviluppa all'interno di quella beatitudine, si tratta di una vita in cui il dolore del peccato e del fallimento è totalmente consegnato all'amore del Signore. Ecco – beato quell'uomo – questa strada è aperta per l'empio. Vedete? Non è una strada riservata a qualcuno che escluda l'eventualità che l'empio si converta. Tutt'altro! È proprio la strada aperta per l'empio ed è la strada della grande gioia! La strada della conversione che matura nel dolore per il peccato, fino agli ultimi versetti del salmo 32:

Molti saranno i dolori dell'empio, ...

– già li rileggevo una settimana fa, versetto 10 e versetto 11 –

... ma la grazia circonda chi confida nel Signore.
Gioite nel Signore ed esultate, giusti, ... (*Sal 32,10-11a*)

Grande gioia! Quella grande gioia che viene proclamata, qui, come invito rivolto a tutti coloro che sono rieducati nel cuore:

... giubilate, voi tutti, retti di cuore (*Sal 32,11b*).

Coloro che sono coinvolti in quella vicenda che, passando attraverso i disastri che stringono al nostra esistenza umana dentro alla morsa di inevitabili fallimenti, ecco, sono i luoghi di transito che consentono al cuore umano di ritrovarsi come interlocutore del Dio vivente. Il cuore che, dall'interno, diventa il principio della ristrutturazione di tutto il nostro vissuto in modo da corrispondere all'intenzione di Dio che ci ha chiamato alla vita, alla pienezza della vita. E per questa pienezza continua a convocarci e a indicarci la strada del ritorno. Fatto sta che abbiamo letto una settimana fa il *salmo 33* dove la gioia di vivere esplode, epr così dire. Sono gli ultimissimi versetti del salmo quelli che adesso tengo sotto gli occhi che fanno anche da premessa al nostro salmo 34, versetti 20, 21, 22. Il versetto 21:

In lui gioisce il nostro cuore ... (*Sal 33,21a*)

Esplode la gioia di vivere nel contesto di una reciprocità d'amore con il mistero del Dio vivente, per come Dio si è rivelato. È il *salmo 33* che leggevamo una settimana fa. È così che il mistero della nostra realtà di persone umane, si sviluppa nella piena attuazione della nostra chiamata alla vita, in virtù della relazione con il rivelarsi di Dio, il rivelarsi della sua vita, il rivelarsi del suo mistero. È proprio in questa relazione con lui che quel mistero che noi siamo per noi stessi, si svolge, si apre, si spalanca, s'illumina, come rivelazione a noi stessi della reciprocità d'amore che siamo in grado di sperimentare. Una corrispondenza d'amore che colma di gioia la nostra vita. E noi siamo, così, in contemplazione del mistero trinitario. Era il *salmo 33*, salmo che, guarda caso, ritorna proprio nella domenica prima dopo *Pentecoste*, per la festa della *Santissima Trinità*. È il salmo che, tra l'altro, compare nel *Libro delle Ore*, nell'Ufficio delle letture per la festa che stiamo per celebrare. E, dunque, tutta una serie di richiami che confermano o, comunque, ci soccorrono in quella ricerca che abbiamo avviato, che io vi suggerivo, a modo mio, una settimana fa.

Ed ecco il *salmo 34*, il nostro. Salmo che, come vi dicevo un momento fa, s'innesta proprio là dove si è concluso il salmo precedente, in quegli ultimi versetti:

L'anima nostra attende il Signore,
egli è nostro aiuto e nostro scudo (Sal 33,20)

Fino a quel versetto che, come vi ricordavo una settimana fa, è ripreso alla lettera nel *Te Deum*. Tutte le volte che si canta il *Te Deum* l'inno, così antico e così prezioso nell'esperienza liturgica della Chiesa, si conclude con il versetto 22 del *salmo 33*:

Signore, sia su di noi la tua grazia, ...

– *Quemàdmodum speràvimus in te* –

... perché in te speriamo (Sal 33,22).

Come da te abbiamo ricevuto i motivi della nostra speranza, per come ti sei rivelato a noi, ecco la gioia di vivere è esplosa in noi nella reciprocità di una relazione d'amore che sintetizza tutto per quanto tu ci hai voluto donare e per come noi siamo in grado di riconoscerci interlocutori della tua rivelazione. Il nostro *salmo 34* – vedete – un canto di lode? Come no? Certo! Con delle modalità che sono proprie comunque di un testo di carattere didattico, di carattere sapienziale. Già notavamo sviluppi di questo genere nei salmi precedenti, e adesso nel *salmo 34* in maniera evidentissima. Un solista si esprime qui rivolgendosi a un'assemblea con la quale intrattiene, per quello che riusciamo facilmente a comprendere, delle relazioni di autentica familiarità. E, il solista che canta – notate bene che il salmo si apre con – :

Benedirò il Signore in ogni tempo, ... (v. 2a)

il solista ci propone una serie di considerazioni che possiamo ben caratterizzare, come vi suggerivo un momento fa, alla maniera di un

insegnamento sapienziale. Oltre tutto notate che il *salmo 34* è un acrostico. Vedete che si compone di ventidue versetti? E ogni versetto, la parola che introduce quel versetto, è parola che viene contrassegnata con una lettera dell'alfabeto ebraico. E le parole cominciano così, versetto dopo versetto, rispettando l'elenco. È una modalità di composizione che è caratteristica soprattutto dei testi didattici. Un linguaggio che allude alla pienezza di un insegnamento, all'argomentazione che si sviluppa in maniera così ordinata, coerente, compatta, in maniera tale che, in qualche maniera, allude a un discorso compiuto, esauriente. Tutto quello che si può dire di opportuno, di positivo e di persuasivo su questo tema, è nelle ventidue lettere dell'alfabeto. Dunque, il salmo risente in maniera inconfondibile di questa configurazione didattica e ce ne renderemo conto adesso in modo diretto leggendo il testo. Tenete presente l'intestazione, perché qui leggo:

Di Davide, quando si finse pazzo in presenza di Abimelech e, da lui scacciato, se ne andò. (v.1)

Siamo rinviiati a un episodio che leggiamo nel cap. 21 del *Primo Libro di Samuele*, quando Davide, ormai condannato a morte da Saul, è costretto a fuggire e, vagabondando di qua e di là, cerca niente meno che ospitalità presso il re filisteo che nel racconto biblico si chiama Achis, qui si chiama Abimelech, ma è sempre lo stesso personaggio e siamo alle prese con lo stesso episodio. È naturalmente una situazione particolarmente imbarazzante, è una situazione incresciosa più che mai. Davide ha dedicato gli anni della sua gioventù a combattere, al servizio di Saul e del suo popolo, contro i filistei e ora è costretto a chiedere ospitalità al re filisteo. È una situazione che ha tutte le caratteristiche di un tradimento, e di un tradimento sfacciato, spudorato, che squalifica in maniera clamorosa il personaggio. Lo svergogna in maniera pubblica e irreparabile. Una condizione di vita, quella a cui è stato costretto, che fa di lui uno spostato: è veramente così disorientato, così confuso, così travolto dal vortice, di cui per altro è vittima, non c'è dubbio. Saul è scatenato contro di lui, preso dalle sue deliranti patologie, ed ecco Davide alla corte del re filisteo. E lì il racconto dice che i ministri del re filisteo protestano perché non si fidano di lui, e Davide si

rende conto che la situazione per lui si fa sempre più insostenibile e in qualunque momento potrebbe essere effettivamente non trattato come un ospite che potrebbe diventare utile collaboratore per il re filisteo nel momento in cui fosse dichiarato pubblicamente il suo tradimento. Ma questo Davide lo non vuole assolutamente e, nel frattempo, ecco che serpeggia a corte del re filisteo questo risentimento nei suoi confronti e Davide se ne vien fuori con una soluzione genialissima. Qui, il nostro versetto 1 del *salmo 34* dice che *si finse pazzo*. Fece il pazzo, così leggiamo esattamente nel testo che citavo nel *Primo Libro di Samuele*. Alla lettera, qui come là, nel racconto biblico, sta scritto che Davide alterò il suo gusto, mutò il suo gusto. È un'espressione che viene poi illustrata facendo appello a comportamenti strani: Davide comincia a sbavare; Davide comincia a giocherellare; Davide che comincia a fare il pazzo. Fa il pazzo e, tra l'altro, nel racconto biblico compare un uso del verbo *halal* su cui adesso ritorneremo che in maniera inconfondibile allude esattamente a quella fisionomia che rende, certamente senza delle regole universalmente valide, senza delle regole assolute, ma rende riconoscibile il volto dell'allucinato. E Davide finge la pazzia, Davide si comporta da pazzo: *meshugà* si dice in ebraico. E Davide altera il gusto. E il gusto – vedete – è un segno di pazzia. È il segno di una follia preoccupante che nel caso di Davide diventa – vedete – il motivo per cui non viene preso in considerazione. Il re filisteo, anzi, si risente nei confronti dei suoi ministri che protestavano: “*Vedete? Abbiamo a che fare con un povero pazzo! Ho già abbastanza grane – dice il re filisteo – per stare a pensare anche alla pazzia di costui!*”. E Davide ne approfitta e scappa. E riprende poi la sua fuga che durerà anni e anni, e ha così potuto superare quella situazione paradossale, drammatica più che mai, che lo esponeva niente meno che al rischio di una vergogna irreparabile. Davide fa il pazzo. Geniale Davide, grandioso, personaggio brillantissimo! Davide fa il pazzo. Vedete che questa intestazione, qui, adesso ci aiuta esattamente ad accompagnare il nostro anonimo orante che vuole condividere con noi il suo canto di lode e vuole condividere con noi la sua follia? Una follia! Un uomo che ha scoperto che c'è un altro gusto che consente di assaporare la vita in base ad altri criteri che, nella normalità delle cose, sembrano i criteri che definiscono l'identità del folle. Ecco, Davide è l'alto

patrono di tutti quei personaggi che poi, nel corso della *storia della salvezza*, nell'*Antico* e poi nel *Nuovo Testamento* e poi nella storia della vita cristiana vengono identificati come folli. Tra gli altri, San Francesco d'Assisi, il «*pazzo di Dio*», guarda caso. Davide è il patrono di questa tradizione che è una tradizione di patologia? È una tradizione di spiritualità, è una tradizione di sapienza. Una contraddizione paradossale: tradizione di sapienza nell'interpretare la vocazione alla vita e nel rendere testimonianza a quella novità che apre il cuore umano alla relazione con il Dio vivente.

Il nostro salmo si articola in tre sezioni. La prima sezione, dal versetto 2 al versetto 4: una presentazione del nostro orante che parla di sé, ci incoraggia, ci invita a condividere l'esperienza di quello che è capitato a lui. Una seconda sezione dal versetto 5 al versetto 11, in cui lui spiega meglio, in maniera più diretta e più didattica, quello che gli è capitato. E quindi una terza sezione, dal versetto 12 al versetto 23, dove il suo insegnamento dà avvio a un itinerario pedagogico che ci trascina lungo strade del tutto impreviste.

Torniamo indietro, eccolo qua:

Alef
2 Benedirò il Signore in ogni tempo, ...

Vedete? Il salmo si apre con una specie di scoppio. È per l'appunto quella gioia che sta esplodendo ormai da alcuni salmi a questa parte.

Alef
2 Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.

Bet
3 Io mi glorio nel Signore,
ascoltino gli umili e si rallegriano.

Ghimel
4 Celebrate con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.

Fino qui. Vedete? L'intestazione ci parlava di un altro gusto che orienta il cammino della vita lungo altri itinerari, in vista di altri obiettivi, con altre modalità rispetto a quello che normalmente è scontato per quello che avviene

nelle cose di questo mondo. E – vedete – lui sintetizza tutto, qui, in una benedizione, nell’esercizio della benedizione, in modo tale che tutto per lui si ricapitola in questa costante espressione di ringraziamento, in questa costante celebrazione dell’iniziativa del Signore. Notate, tra l’altro, che il nome del Signore, qui, in questa prima sezione compare tre volte. In tutto il salmo compare sedici volte il nome del Signore. È un fatto che va rimarcato perché è un richiamo martellante al nome del Signore. Tutto, per il nostro orante, è definitivamente ricapitolato nell’esercizio della benedizione, nel modo di rivolgersi al Signore per proclamare il suo valore di interlocutore primario, determinante, vitale: «Tu». *Io mi glorio in lui*, dice qui il salmo nel versetto 3. E notate che questo verbo – ecco già accennavo a esso poco fa – è il verbo *hallal* che certamente, come voi subito percepite per come risuonano queste sillabe nelle nostre orecchie, ha a che fare con lo *hallel*, il canto di lode, con l’alleluia – *lodate il Signore* – il verbo *hallal*, *lodare*. Sì! Ma – vedete – che il verbo *hallal* – *lodare* – non c’è dubbio – *io mi glorio* – traduce qui la nostra Bibbia, sì, ma il verbo *hallal* rinvia a un verbo che, nel suo significato primario, indica *brillare*. *Brillare* / *hallal*. E – vedete – che per un verso, il verbo che adesso richiamavo, prende il significato di *lodare*: quello scintillio di gioia, di entusiasmo, di slancio, di fervore, che è prerogativa di chi loda Dio. Ma per altro verso – vedete – il verbo *hallal* continua a conservare quel significato che conduce a quel luccichio preoccupante che brilla negli occhi di un pazzo. E allora – vedete – lo stesso verbo che viene usato per dire *lodare*, è il verbo che serve a dire *impazzire*. Guarda un po’! E qui – vedete – il nostro versetto 3 potrebbe essere ben tradotto esattamente così:

Bet

³ Io [faccio il pazzo] nel Signore,
ascoltino gli umili e si rallegriano.

Vedete? È una pazzia di cui è molto fiero. È una pazzia di cui è consapevole. È una follia, la sua, che è espressione di una convinzione radicata e irremovibile ormai,

... in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.

Dappertutto e in ogni modo

Alef
2 Benedirò il Signore ...

perché io faccio il pazzo! E – vedete – lui dichiara che può confidare sulla comprensione di coloro che sono *umili*, dice qui. Sono gli *anavim*:

... ascoltino gli umili ...

– loro, gli *anavim* –

... e si rallegrino.

Ghîmel
4 Celebrate con me il Signore,

Gli *anavim* sono i *poveri come me e insieme con me*: ha degli interlocutori. Vedete? Poi sa bene che per il resto viene considerato e sarà ancora considerato un folle pericoloso, qualcuno chiamerà il 118, ma lui – vedete – sa che i poveri *mi ascolteranno e i poveri fanno festa con me*. In più dice:

Ghîmel
4 Celebrate con me il Signore,

Questo – *celebrate* – è *gadlù*. È :

Ghîmel
4 [*Magnificate*] con me il Signore,
esaltiamo insieme il suo nome.

E – vedete – che questa magnificenza del Signore è esattamente la stessa grandezza di Dio a cui fa appello la Madonna nell'avvio del suo *Cantico*:

«L'anima mia *magnifica il Signore*
e il mio spirito *esulta in Dio*, ... (Lc 1,46-47a)

In quel modo farebbe professione di pazzia anche lei. *Celebrate*,

Ghîmel

4 [Magnificate] con me il Signore, ...

così possiamo ben tradurre. E come com'è vero – vedete – che si rende conto di avere come interlocutori disposti ad ascoltarlo, ad accompagnarlo, a condividere, la sua benedizione i poveri della terra, allo stesso modo è certissimo che la sua vita è sacramento della grandezza del Signore. Sacramento rivelativo di come il Signore è grande e merita la nostra benedizione.

A partire da questa prima sezione adesso vedete i versetti che seguono? Ma che cosa è successo? Dice così, dal versetto 5 al versetto 11. Leggo:

Dalet

5 Ho cercato il Signore e mi ha risposto
e da ogni timore mi ha liberato.

Leggo ancora, poi torniamo indietro:

He

6 Guardate a lui e sarete raggianti,
non saranno confusi i vostri volti.

Zain

7 Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo libera da tutte le sue angosce.

Het

8 L'angelo del Signore si accampa
attorno a quelli che lo temono e li salva.

Tet

9 Gustate e vedete ...

Guardate che qui il verbo *gustare* riprende alla lettera l'intestazione:

Tet

9 Gustate e vedete quanto è buono il Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia.

Iod

10 Temete il Signore, suoi santi,
nulla manca a coloro che lo temono.

Caf

11 I ricchi impoveriscono e hanno fame,
ma chi cerca il Signore non manca di nulla.

Non manca di ogni bene. Vedete che la sezione che adesso ho letto per intero utilizza il verbo *cercare* nel versetto 5 e nel versetto 11? È la cornice della sezione. Fa inclusione come dicono i tecnici, il verbo *cercare*. E – vedete – il verbo usato qui – *darash* – è verbo che compare in diversi luoghi, naturalmente nell’*Antico* e poi, tradotto in greco, nel *Nuovo Testamento*, ma è un verbo che nella tradizione sapienziale ha acquistato un significato preciso, inconfondibile. È il verbo che indica l’applicazione alla lettura, allo studio, all’ascolto dei testi sacri. Vedete? Quella parola di Dio che è messa a nostra disposizione perché sia oggetto di riflessione, d’indagine, di ricerca. Il *midrash*, che è il sostantivo corrispondente, che è il commento, l’interpretazione a un testo biblico il *midrash* – qualche volta forse anche nelle note delle vostre Bibbie trovate questo termine – la «*bet ha midrash*» è la «*casa dello studio*», è la sinagoga, è il locale, sempre annesso alla sinagoga, dove si studia. E qui – vedete – il nostro orante ci parla di quella follia che per lui è passata inconfondibilmente attraverso l’applicazione all’ascolto della Parola, la lettura, lo studio. Un apprendistato continuo, paziente, capillare. Quello studio che diventa in un certo modo addirittura un gioco continuo, inesauribile. Una scoperta dopo l’altra senza giungere mai a un risultato che sia esauriente, definitivo: sempre risultati parziali, occasionali, che rinviano a un seguito ulteriore nella ricerca, nello studio, nell’ascolto della Parola. Ebbene – vedete – il nostro orante dice esattamente questo:

Dalet

⁵ Ho cercato il Signore e mi ha risposto
e da ogni timore ...

Notate che *timore*, qui, è in ebraico il termine *mgurà*. *Mgurà* non è semplicemente il timore, è quell’ansia di chi si trova fuori posto; che poi è l’ansia di Davide alla corte del re filisteo. Quel sentimento che rende cupo il volto, che lo rende torvo. Quel sentimento di ansia, quell’atteggiamento del volto, che è adombrato nella cupezza e che rinvia a un disagio che intravediamo nel segreto del cuore. Ma un segreto che, proprio attraverso il volto, emerge, affiora, si manifesta. Ebbene – vedete – il nostro orante dice che, dal momento in cui è diventato pazzo, ha superato il disagio della vergogna. Quella vergogna che

accompagna la vita di un uomo che continua a interrogarsi circa il posto che occupa al mondo e che continua a registrare motivi per essere scontento, per essere a disagio, per essere fuori posto. E dice qui – vedete – ecco: ormai esser riferito in maniera così diretta, intensa, rigorosa intransigente, allo studio della Parola, in quell’ascolto che costituisce il filo conduttore di tutto il suo vissuto, lo colloca il suo posto. Nell’ascolto della Parola, assimilata, macinata, studiata per come naturalmente questo è possibile nella nostra esistenza umana, ma in quell’ascolto della Parola lui è al suo posto. La parola del Signore lo mette sempre al suo posto; la parola del Signore gli viene incontro, sempre, come una luce che lo coinvolge direttamente, positivamente, quale che sia anche il momento difficile, drammatico, doloroso, forse addirittura il percorso che ha affrontato in maniera preoccupante. Un’espressione ricorrente dei suoi limiti o delle sue insufficienze. Ma anche nei limiti e nelle insufficienze, la parola di Dio lo illumina, lo mette a suo posto. Vedete?

He
6 Guardate a lui e sarete raggianti,
non saranno confusi i vostri volti.

I volti confusi sono i volti svergognati, i volti della vergogna. È la vergogna di Davide. sta imparando a fare il pazzo, vedete? Sta scoprendo un nuovo gusto nella vita:

He
6 Guardate a lui e sarete raggianti,
non saranno confusi i vostri volti.

Zain
7 Questo povero grida ...

Ecco, sta parlando di se stesso. Questo povero è proprio lui, è un pover’uomo: questo sono io. È una vita – vedete – di un pover’uomo che ha il cuore in mano e che è raggiunto, nell’intimo del cuore, da quella Parola a cui si volge con costante applicazione. E anche quando quella Parola lo denuncia nei suoi disastri e nelle sue contraddizioni, quella Parola lo illumina, quella Parola lo sottrae alla vergogna, lo conferma nella validità del posto che occupa e nell’itinerario che sta percorrendo.

Zain

7 Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo libera da tutte le sue angosce.

– sto rileggendo –

Het

8 L'angelo del Signore si accampa ...

Adesso ci parla – vedete – di questa sua follia diventata liberazione dalla vergogna, certo in un contesto di povertà estrema, dove a cuore aperto non gestisce più, in qualità di protagonista il suo cammino, ma è proprio la parola del Signore che gli illumina la strada con una puntualità commovente. E così è liberato da tutte le angosce e si trova, per così dire, collocato in un accampamento angelico. Guardate un po' come dice qui il versetto 8:

Het

8 L'angelo del Signore si accampa
attorno a quelli che lo temono e li salva.

Ecco, ha ripreso fiato. E per quanto la sua vita sia faticosa, per quanto rocambolesche siano le soluzioni ai problemi nei quali è intrappolato e nei quali egli stesso si è immischiato, forse presumendo troppo delle sue forze, eppure ecco il respiro si è placato. È proprio vero, non ci sono più le angosce. Le angosce sono gli affanni e i motivi per cui il respiro è ansimante, è anelante, è soffocato. E, invece, adesso respira. E respira – vedete – e si guarda attorno. È a casa sua, sempre e dappertutto, anche nella complessità degli eventi che oggettivamente sconvolgono gli equilibri dell'esistenza umana. Ma è a casa sua dappertutto, come in un accampamento angelico, ripeto. E allora:

Tet

9 Gustate e vedete quanto è buono il Signore; ...

Ecco qui di nuovo quel verbo, *gustare*. È proprio del pazzo che ha imparato a gustare secondo altri criteri, in base ad altri valori. Sa cogliere altri sapori. Altri sapori!

Tet

9 Gustate e vedete quanto è buono il Signore; ...

Ecco qui il sapore del bene, il sapore della bontà, il sapore del bello, di ciò che è rivelazione puntuale, continua, capillare, della bontà del Signore.

... beato l'uomo che in lui si rifugia.

E notate che ritorna il verbo *temere*. Ritorna perché compariva già nel versetto 8 – quelli che lo temono e li salva – e adesso:

Iod

10 Temete il Signore, suoi santi, ...

Adesso in forma d'incoraggiamento. Come ha detto – *gustate, vedete* – si rivolge a interlocutori che evidentemente ritiene bisognosi di sostegno. È preoccupato ma è anche familiarmente, affettuosamente dedito a questo suo impegno didattico su cui poi ritornerà successivamente. E adesso dice:

Iod

10 Temete il Signore, suoi santi, ...

Vedete? Quel gusto di vivere che sta nella ricerca, così come egli ce ne ha parlato – beh prerogativa di un pazzo, lui a questo riguardo non si sente minimamente offeso, anzi si è dimostrato perfettamente consapevole e sapientemente fiero di quella sua follia – e adesso dice che questo gusto di vivere è da intendere come il *timore del Signore*. *Timore del Signore* è un'espressione ricorrente nella letteratura sapienziale come ben sappiamo. *Il principio della sapienza è il timore del Signore* (cfr. *Sir* 1,12), e il timore del Signore non è – tante volte già ne abbiamo parlato – lo sgomento, il terrore, l'angoscia. Il timore del Signore è il sentimento del mistero; il timore del Signore è questo spalancamento interiore del cuore che si consegna, che non si aggroviglia in se stesso, che non si ripiega su se stesso, che non si rannicchia, che è proprio l'opposto di quell'avvitamento che chiude il cuore umano dentro agli orizzonti del proprio presunto protagonismo che diventa poi una tragedia. Ed ecco, è il timore del Signore!

Iod

¹⁰ Temete il Signore, suoi santi,
nulla manca a coloro che lo temono.

Vedete che ritorna ancora il nostro verbo? Qui questo accenno a come è man mano preso, coinvolto, rieducato, l'intimo del suo animo, la profondità del suo cuore, in questa relazione di consegna, di affidamento – c'è di mezzo la sua pazzia, c'è di mezzo la sua ricerca – vedete? Non è stato un colpo di bacchetta magica, non è stata una fantasia notturna, non è stato un sogno superficiale dovuto a qualche emozione momentanea. No, c'è di mezzo la ricerca.

E vedete che qui, alla fine della sezione, lui ritorna al verbo *ricercare*, come già vi facevo notare?

Caf

¹¹ I ricchi impoveriscono e hanno fame,
ma chi cerca il Signore non manca di nulla.

Ma vedete che qui, nell'ultimo versetto della seconda sezione, il versetto 11, c'è un accenno a personaggi che qui vengono denominata *ricchi*? Notate che in ebraico dice *kefirim*. *Kefirim* sarebbero i leoncelli. Probabilmente la nuova traduzione traduce esattamente così, i *leoni*. Cosa c'entrano i leoni qui? I leoni nel senso non zoologico ma nel senso di quei personaggi che, forse in un altro contesto, chiameremmo i *giovani leoni* nel senso di personaggi spavaldi e intraprendenti che ritengono di essere padroni del mondo. Ecco, c'è anche un'illustre associazione che fa appello esattamente a questo titolo (*Lions* n.d.r.) e va bene ma niente di male. Per dire che, ecco, qui – vedete – la nostra Bibbia traduce ricchi perché la traduzione in greco dice *πλούσιοι* (*plusii*). Ma questi sono i ricchi nel senso del *Magnificat*. Vi ricordate quando dice:

... *ha rimandato a mani vuote i ricchi* (Lc 1,53).

Sono quelli che si arricchiscono. E qui, alla fine della sezione compaiono questi personaggi, più o meno imbestialiti – che siano dei leoni o delle giraffe o dei leopardi o semplicemente degli scimpanzé, importa poco – un'esistenza

imbestialita, questo sì, che però viene compresa – vedete – mica disprezzata in maniera così strafottente. Fate attenzione, adesso ci siamo, perché dice che:

Caf

¹¹ I ricchi impoveriscono e hanno fame, ...

Hanno fame. Già! È il linguaggio della Madonna nel *Magnificat*. E quando quei tali hanno fame, sono riempiti di beni, dice la Madonna. Così come quelli che si arricchiscono, invece, si trovano a mani vuote.

Caf

¹¹ I ricchi impoveriscono e hanno fame,
ma chi cerca il Signore non manca di nulla.

Notate che qui, il nostro orante sta assumendo, nel contesto della sua testimonianza, una forma didattica sempre più precisa, e sempre più autorevole da parte sua per come la testimonianza viene adesso proclamata, ma sempre più originale, portatrice di una rivelazione sconcertante per noi che stiamo ricevendo la sua testimonianza e siamo discepoli convocati alla sua scuola. Infatti dal versetto 12 dice:

Lamed

¹² Venite, figli, ascoltate; ...

Questo è il linguaggio del maestro. È così in tutta la letteratura sapienziale:

Lamed

¹² Venite, figli, ascoltate; ...

Si rivolge ai figli? Si rivolge ai discepoli. Si rivolge a coloro rispetto ai quali ha assunto un'esplicita responsabilità didattica. E non soltanto adesso manifesta quello che è avvenuto a lui, come impazzendo attraverso la ricerca ha imparato a gustare la vita e nel timore del Signore gli si è spalancato nel cuore lo spazio che accoglie la totalità del reale in un contesto di gratitudine, di costante affidamento, di benedizione inesauribile per come la bontà del Signore gli viene incontro. Adesso – vedete – ha qualcosa di più preciso da comunicare ai suoi discepoli:

... v'insegnerò il timore del Signore.

dice. Beh, è l'invito a entrare nello spazio della follia, per cui a questo punto potremmo anche chiudere la Bibbia e tornare a casa, perché lui adesso prosegue per quelli che sono disposti a ricevere questo invito: entrare nello spazio della sua follia. E – vedete – coloro che sono disposti a essere discepoli. Discepoli! E dice:

Lamed

¹² Venite, figli, ascoltate;
v'insegnerò il timore del Signore.

Mem

¹³ C'è qualcuno che desidera la vita ...

Qui, questo *desidera* è *che ama la vita*,

... e brama lunghi giorni per gustare ...

Qui più che *gustare* è il verbo *vedere*

... il bene?

Dunque, a coloro che in un modo o nell'altro vogliono imparare a vivere, vorrebbero imparare a vivere. In realtà tutti vorremmo, il fatto è che certo che certi passaggi non ci sono immediatamente congeniali. Ma comunque il nostro maestro non si ferma e invita. Vedete? Fa' un po' qui il mestiere dell'imbonitore: insomma, ci tenete veramente a scoprire qual è la struttura portante nelle cose di questo mondo in base a quello che la bontà del Signore ci ha rivelato? Quella bontà del Signore che mi ha ridato il gusto di vivere e, nella mia follia, mi ha spiegato come sono collocato al posto giusto per me. Per me e per tutti, in una prospettiva – vedete – che qui, adesso, si allarga in una dimensione ecumenica, in una prospettiva di universalità senza limiti, dove sono implicate esattamente anche quei tali definiti ricchi. I leoni o quale altra entità zoologica potevamo intuire tutti. Perché dice così, vedete?

Nun

14 Preserva la lingua dal male,
le labbra da parole bugiarde.

Samech

15 Sta' lontano dal male e fa' il bene,
cerca la pace e perseguila.

Raccomandazioni tutto sommato scontate rivolte ai suoi aspiranti discepoli, tenendo conto del fatto che lui a questo riguardo è molto onesto: quel cammino di discepolato che ci propone non esclude affatto gli inconvenienti, le contrarietà, le disgrazie, l'impatto con situazioni contraddittorie, sgambetti di ogni genere.

Ain

16 Gli occhi del Signore sui giusti, ...

Questo sì però. Vedete? La presenza del Signore è determinante, è dominante, è incalzante. I suoi occhi,

... i suoi orecchi al loro grido di aiuto.

Pe

17 Il volto del Signore contro i malfattori,
per cancellarne dalla terra il ricordo.

Dunque, il Signore è all'opera, sempre e dappertutto. E quindi, malgrado le contrarietà che non mancheranno, non c'è dubbio: il Signore è presente e operante in qualità di protagonista, e noi siamo coinvolti nell'impresa di cui egli è l'autore. Ebbene – vedete – versetto 18:

Sade

18 Gridano e il Signore li ascolta,
li salva da tutte le loro angosce.

Chi è il soggetto di questo verbo gridano? Vedete? proco prima si diceva che gli occhi del Signore sono sui giusti e i suoi orecchi odono il grido d'aiuto dei giusti, non c'è dubbio, versetto 16. Poi il versetto 17:

Pe

17 Il volto del Signore contro i malfattori,
per cancellarne dalla terra il ricordo.

Sade
18 Gridano ...

Qui arriva il momento in cui gli empi gridano. Noi stiamo imparando a riconoscerli, aiutati dal nostro orante divenuto maestro. Stiamo imparando a riconoscerli e gli empi, che sono poi sempre presenze molto familiari nella nostra esistenza umana perché sono anche abbondantemente riconoscibili nell'immagine di noi stessi, in certi qualche volta anche macroscopici risvolti del nostro vissuto. E comunque sia, ecco – vedete – gli empi che rappresentano un fenomeno quanto mai diffuso e capillare, anche loro gridano! E quando gli empi gridano anche per loro si apre lo spazio di quella rieducazione alla vita, al gusto della vita, attraverso la ricerca, di follia in follia. È lo spazio della redenzione. È questo che il nostro maestro ci sta dicendo:

Sade
18 Gridano e il Signore li ascolta,
li salva da tutte le loro angosce.

Ma certo non con, così, un regalo generoso perché lui può permetterselo. Ma in virtù di questo sconvolgimento degli equilibri che davano ai cosiddetti ricchi quella posizione di stabilità, di sicurezza, di prepotenza, di cui pure si vantavano assai. Ed ecco, una volta che sono spodestati da quella posizione, una volta che sono sconfitti nelle loro pretese, una volta che sono demoliti nella loro assurda prepotenza,

Sade
18 Gridano e il Signore li ascolta,
li salva da tutte le loro angosce.

Kof
19 Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito,
egli salva gli spiriti affranti.

Vedete che, qui, il nostro maestro sta stringendo esattamente i nodi di quella comunicazione per la quale ci ha convocati in maniera così esplicita e così appassionata? Volete essere miei discepoli? Questo c'è da imparare. C'è da imparare come la parola del Signore sia rivelatrice di una volontà d'amore che è efficace per tutti. Questa è la Parola ascoltata, questa è la Parola macinata, questa è la Parola studiata, questa è la Parola che è divenuta motivo pedagogico che,

dall'interno, suscita in lui quel nuovo gusto nella vita, quella nuova capacità d'interpretare tutto! Ed ecco gli empi

Sade

18 Gridano e il Signore li ascolta, ...

– rileggo –

... li salva da tutte le loro angosce.

Kof

19 Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito,
egli salva gli spiriti affranti.

Vedete? È per questo discepolato che ci ha convocati. È per condividere con lui questa scoperta: come il Signore sia *vicino a chi ha il cuore ferito*. E qui – vedete – non contano più le definizioni date dall'esterno, gli attributi di ordine sociologico, culturale o anche di ordine morale. Non valgono più!

... egli salva gli spiriti affranti.

Coloro che sono – vedete – feriti nel cuore, spezzati! Spezzati, frantumati, contraddetti. In greco diventa qui: *ταπεινός τό πνεύματι (tapinòs to pnevmati) / piccoli nel cuore*. Il cuore frantumato là dove i progetti umani man mano si disintegrano, le iniziative umane vanno incontro alla sconfitta ed ecco, quello è il passaggio decisivo che conferma il valore universale di quella volontà d'amore che è rivelazione del mistero profondo, ma del mistero vivo di Dio! È esattamente alla scuola di questa Parola che il nostro maestro è impazzito. È la Parola che è rivelazione di questo mistero.

E qui adesso – vedete – conclude:

Res

20 Molte sono le sventure del giusto,
ma lo libera da tutte il Signore.

Sin

21 Preserva tutte le sue ossa,
neppure uno sarà spezzato.

Tau

22 La malizia uccide l'empio
e chi odia il giusto sarà punito.

Vedete? Qui il problema non è condannare l'empio. Il problema è spiegare come avviene che per l'empio si apra una via di redenzione. E per l'empio si apre la strada della redenzione, in quanto è sconfitta la pretesa dell'autosufficienza umana che vorrebbe conquistare il mondo a proprio piacimento. Ed ecco:

²³ Il Signore riscatta la vita dei suoi servi,
chi in lui si rifugia non sarà condannato.

Questo è l'ultimo versetto del nostro salmo, dove – vedete – qui non si parla più di *giusti* o di *empi*, si parla di *servi*: coloro che sono stati convocati come discepoli per imparare che la conversione del cuore umano è strada aperta per tutti gli uomini. La conversione del cuore umano non è riservata a qualche privilegiato o a qualcuno che se l'è meritata o a qualcuno che ha goduto di particolari benefici di ordine comunitario. La conversione del cuore umano è una strada aperta per tutti. E quel discepolato per il quale il nostro maestro ci ha convocato, qui diventa come una prospettiva missionaria che si apre dinanzi a noi. non c'è cuore umano per cui non sia attiva la redenzione del Signore! Lui riscatta la vita! Chi può riscattare la propria vita? Solo il Signore! E – vedete – è esattamente quella strada lungo la quale si svolge l'esistenza del nostro orante, che è impazzito. Ma in questo suo impazzimento è in grado di offrire a noi la sua testimonianza, chiamarci a dividerla e sollecitarci a diventare, insieme con lui, spettatori di quest'opera redentiva che ha un'efficacia universale, là dove per ogni cuore umano, quale che sia l'empietà che lo affligge, che lo intrappola, che lo abbrutisce, per ogni cuore umano si apre una strada di conversione. E non c'è – vedete – una prospettiva che non sia più universale di questa. Prima che gli uomini parlino tutti l'inglese, questa è una novità che è portatrice di un valore universale! Per ogni cuore umano la strada della redenzione si apre. Per ogni cuore umano – vedete – che è trafitto, ferito, spezzato, frantumato, sconfitto, ed ecco:

^{Kof}
¹⁹ Il Signore è vicino a chi ha il cuore ferito,
egli salva gli spiriti affranti.

E vedete che qui il salmo, in questa terza sezione ha preso l'andamento di una grande visione che contempla lo svolgimento della storia umana alla scuola della Parola che rivela quell'inesauribile volontà d'amore che scaturisce dall'intimo di Dio, ed ecco non è un insegnamento che vuole separare i giusti dagli empi per premiare gli uni e condannare gli altri. Ma – vedete – le cose vanno esattamente all'opposto alla scuola di quella Parola e nell'esperienza di quella follia. Le cose vanno in tutt'altro modo. È proprio nell'esperienza dei giusti che viene acquisita la motivazione valida per scoprire e per testimoniare come la strada si apre per gli empi. È nella conversione dei giusti che si viene attivando l'urgenza di un segnale obbediente al dono d'amore ricevuto per tutti i cosiddetti empi che sono alle prese con la propria vita senza gusto, senza sapore, senza bellezza, senza amore.

Salmo 34.

MATTEO 28,16-20

Diamo uno sguardo, finalmente, al brano evangelico. Io naturalmente abuso sempre della vostra pazienza. E quindi rapidamente vediamo intanto di dare un'occhiata all'icona che sta qui alle mie spalle.



Ricordate bene che la scena raffigura l'episodio che leggiamo nel capitolo 18 del *Libro del Genesi*. Tre personaggi, che sono in visita, si fermano dinanzi alla tenda di Abramo. Φιλοξενία τού Αβρααμ (*Philoxenia tou Abraham*) sta scritto là sopra. L'ospitalità di Abramo, *Genesi* 18. Il farsi ospite, da parte di Dio, presso il suo amico, alla quercia di Mamre. Quell'edificio non è una tenda ma rievoca esattamente quello. Quel roccione sulla destra è il punto di affaccio sulla valle sottostante dal momento che i tre personaggi, che sono ospiti presso la tenda di Abramo, amico di Dio, sono diretti verso Sodoma. C'è di mezzo la sorte del mondo, Sodoma. È *Genesi* 18. Vedete? È l'episodio biblico: tre figure angeliche e così tutta una serie di passaggi intermedi su cui adesso non mi soffermo. Fatto sta – vedete – mentre è vero che proprio lui, il Dio vivente, vuole trovare ospitalità presso Abramo, è Abramo che viene ospitato nell'intimo del Dio vivente. È proprio con lui che l'ospite misterioso apre un discorso mediante il quale lo mette a parte dei suoi pensieri, delle sue preoccupazioni, della sua trepidazione, per quello che succede a Sodoma, per come vanno le cose nella storia degli uomini. E Abramo è ospitato nell'intimo di Dio. E – vedete – è così che l'intimo del cuore umano – il caso di Abramo è un caso esemplare, paradigmatico – l'intimo del cuore umano viene sollecitato ad aprirsi per corrispondere a una volontà d'amore che è rivolta al mondo: Sodoma e tutto quello che comporta. Tant'è vero – vedete – che il dialogo poi si sviluppa come sappiamo: una confidenza in un primo momento e poi Abramo, in modo corrispondente alle aspettative del suo amico – il Signore, il Dio vivente – intercede per Sodoma e si ferma, poi, quando giunge all'eventualità che a

Sodoma ci siano dieci giusti. Se a Sodoma ci fossero dieci giusti? Ah, se a Sodoma ci fossero dieci giusti Sodoma è salva. Abramo si ferma, tutta la storia della salvezza va avanti. Vedete? E se a Sodoma ci fosse un giusto? Sodoma si salva! C'è un giusto dentro Sodoma? Se c'è un giusto dentro Sodoma, Sodoma si salva. Abramo si ferma poveretto, Abramo non può andare avanti, non ce la fa. Ma la storia della salvezza va avanti e arriva al punto decisivo. Ma è esattamente – vedete – quella relazione nella quale Abramo – in una prospettiva che è esemplare per tutti quanti noi – viene coinvolto là dove l'intimo del Dio vivente si apre man mano in relazione a quello spalancamento che è nel cuore umano, per corrispondere a quella volontà d'amore che è rivolta al mondo. È – vedete – la Trinità santissima di Dio, dice poi il popolo cristiano che contempla questa icona.



Il mistero del Dio vivente che si rivela in modo tale da coinvolgere la profondità oscura, vergognosa, diceva il *salmo 34*, del cuore umano. Il mistero del Dio vivente si rivela così, in modo tale che il cuore umano si spalanchi a misura del cuore di Dio. Vedete i tre ospiti e noi che insieme con Abramo ci troviamo ospitati all'interno di quella conversazione che li tiene impegnati in maniera così intensa, così profonda, così feconda, così vitale per il mondo. È l'amore che circola nell'intimo di Dio di cui noi stessi siamo ospiti. Oltre tutto, a parte il ricordo del *salmo 34* che abbiamo appena letto anche con così certe divagazioni da parte mia, come avviene normalmente nell'iconografia, la prospettiva è ribaltata. Vedete che la profondità dell'immagine non segue quella che è la



prospettiva che corrisponde al nostro modo di vedere le cose. E va esattamente nella direzione opposta, la prospettiva. Nel senso che noi siamo risucchiati nell'immagine che contempliamo. Non siamo spettatori che dall'esterno osservano. Ma l'immagine ci viene offerta in modo tale che ci attira a sé e ci assorbe in sé: ci entriamo dentro! La prospettiva è ribaltata.

Fatto sta che noi leggiamo, domenica, gli ultimi versetti del *Vangelo secondo Matteo*. E solo qualche richiamo, vedete? Intanto, qui, veniamo a sapere che i discepoli sono undici. Ne parlavamo a suo tempo quando leggevamo l'aggiunta finale al *Vangelo secondo Marco*. Undici, che è un'indicazione numerica pertinente. Ma è un'indicazione piuttosto imbarazzante perché dovrebbero essere dodici e invece sono undici. Vuol dire che qualche incidente di percorso è avvenuto. Sono undici e poi siamo in Galilea. *Andarono in Galilea* (cfr. *Mt 28,16*). Galilea e – vedete – qui, alla fine del *Vangelo secondo Matteo*, noi come per altro Gesù già aveva mandato due segnali precedentemente – capitolo 14, lo stesso capitolo 16 nei primi versetti – in Galilea tutto ha avuto inizio. Cap. 4 del *Vangelo secondo Matteo*, ne parlavamo in altre occasioni. E la Galilea è il luogo squalificato, è la periferia inquinata, la *Galilea delle genti*, cap. 4 dal versetto 12 in poi. Giovanni è stato arrestato e Gesù si ritira in Galilea, a Nazaret. Qui la citazione di Isaia:

*Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali,
sulla via del mare, al di là del Giordano,
Galilea delle genti;
il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce; ... (4,15-16a)*

E il versetto 17:

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (4,17).

Di seguito, in Galilea i primi discepoli, i quattro pescatori – vi farò pescatori di naufraghi, attraverseremo il mare – :

... camminava lungo il mare di Galilea ...

Versetto 18. Versetto 23:

Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando la buona novella del regno ... (4,23)

L'evangelo del regno, e quel che segue. E attorno a lui si accalca questa moltitudine di malati, tormentati, indemoniati, epilettici, paralitici. È l'umanità intera che si rivolge a lui e siamo in Galilea. Vedete? *L'evangelo del regno*, dice qui il versetto 23, la *buona novella del regno*, *l'evangelo del regno* in Galilea. È il regno dei cieli come già stava scritto nel versetto 17. È la paternità di Dio che si rivela, come noi sappiamo. È il grembo di Dio, è la profondità del mistero di Dio, è la sua sorgente inesauribile nella fecondità dell'amore. È la paternità di Dio che si rivela attraverso la missione affidata al Figlio. E ricordate quello che è già avvenuto nel momento in cui Gesù ha ricevuto il battesimo da Giovanni. Fatto sta che proprio il versetto 17 diceva che:

Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino» (4,17).

Convertitevi! Questa conversione – vedete – si prospetta come l'ingresso in una relazione di figliolanza. Il regno dei cieli è la rivelazione della paternità di Dio. *Convertitevi*, dunque, *rivolgetevi*. E rivolgetevi – vedete – nel senso che adesso è tutto il cammino della vita umana che viene indicato da Gesù come un modo di procedere a cuore aperto in un contesto dove la paternità di Dio attira a

sé la famiglia umana in una prospettiva che più ampia, più universale, più completa di così non potrebbe essere. E siamo in Galilea, tutto ha avuto inizio in questo modo e qui. E tutta la missione di Gesù, il Figlio, perché la paternità di Dio sia manifestata e riceva accoglienza e perché la strada della conversione a cuore aperto nel contesto della famiglia umana a cui tutte le creature appartengono si sta ricomponendo. È questa la missione di Gesù fino ad adesso – vedete – al momento in cui, dopo tutto quello che è avvenuto, Gesù che ha sviluppato il suo insegnamento e poi ha affrontato il passaggio decisivo – la sua Pasqua redentiva di morte e resurrezione – adesso Gesù, vivente e glorioso, Gesù risorto dai morti, dà appuntamento agli Undici sulla montagna.

È il nostro brano, ritorniamo. Vedete? Sulla montagna:

Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato (28,16).

Ha dato appuntamento proprio là, in Galilea, là dove tutto è cominciato, in quella prospettiva. E sulla montagna. Nel *Vangelo secondo Matteo* questo accenno alla montagna acquista un rilievo inconfondibile. Un rilievo montuoso, ma un rilievo proprio didattico, teologico, inconfondibile perché – vedete – la montagna, nel *Vangelo secondo Matteo*, sta lì a indicare il modo di affacciarsi al mondo per come Gesù si muove, si esprime. Per come Gesù, maestro, vuole testimoniare, vuole insegnare. È un modo di affacciarsi sul mondo. Qui, nell'icona, c'è quel roccione là, sulla destra – vedete – di cui si parla nell'antico racconto, *Genesi 18*. È un modo di affacciarsi sulla valle, la scena dove c'è di mezzo Sodoma e tutto il resto, ma c'è la storia umana in tutte le sue componenti, in tutti i suoi sviluppi, con tutti i suoi drammi, con tutte le sue incredibili, inimmaginabili, insopportabili contraddizioni. Ma è la storia umana di cui siamo parte tutti quanti noi! Ebbene – vedete – il suo modo di affacciarsi su quel mondo che è l'empietà che inquina il cuore umano. L'empietà che inquina il cuore umano. Vedete? Tanto per dire, nel *Vangelo secondo Matteo*, la montagna, l'alta montagna, vi ricordo solo o testi senza particolari sottolineature. Già nel cap. 4 versetto 8, prima delle pagine che ho citato poco fa, è il diavolo, il tentatore, che conduce Gesù

... sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse: «Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai» (4,8-9).

E vedete che le cose sono andate in tutt'altro modo? Gesù non ha dimostrato di essere protagonista, non ha dimostrato di esercitare il suo potere vittorioso sulle cose del mondo perché si è prostrato. Ma, per come sono andate le cose, il Figlio di cui Dio si è compiaciuto, come ha portato a compimento la sua missione? Come è sceso lui, come è sprofondato lui, come si è inabissato lui nelle contraddizioni, nelle miserie? Come ha condiviso lui tutta la tragedia e le conseguenze tragiche della nostra empietà umana? Alta montagna, come Gesù guarda il mondo. E notate che poi di seguito, proprio all'inizio del cap. 5 Gesù è sull'alta montagna e qui è il magistero di Gesù. Gesù è alla ricerca dei discepoli. È il *Discorso della montagna*. E così successivamente, cap. 14 versetto 23, l'alta montagna. E Gesù è alla ricerca di discepoli, cap. 15 versetto 29. Cap. 17 versetto 1 è il monte della *Trasfigurazione*. Gesù è alla ricerca di discepoli. Vedete? Il suo modo di salire sulla montagna coincide con il suo desiderio di condividere, attraverso un adeguato magistero, quello che è il suo modo di guardare il mondo, il suo modo di stare al mondo, il suo modo di prendere contatto con l'empietà che inquina il cuore umano. E, in questo modo, sta cercando dei discepoli!

Fatto sta che adesso siamo arrivati alla fine del *Vangelo secondo Matteo* e ci sono undici discepoli che vanno in Galilea sul monte che Gesù ha loro indicato. Sul monte che Gesù ha indicato come il luogo dell'appuntamento. E – vedete – questi discepoli da dove saltano fuori? Beh, la domanda sembra un po' sciocca, sappiamo bene chi sono, come mai sono undici e non dodici e tutto quello che già la narrazione evangelica ha messo a nostra disposizione. Ma vedete che qui il racconto che abbiamo sotto gli occhi dice che, versetto 17:

Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; ... (28,17a)

Non è la prima volta che qualcuno si prostra in adorazione dinanzi a Gesù. Era già capitato. Pensate, questo è il comportamento dei Magi, già nel cap. 2. E altre volte ancora ci sono quelli che si prostrano davanti a lui. Non è che

automaticamente questo gesto è segno di una devozione molto qualificata. Non automaticamente, voglio dire, certamente bisogna tenerne conto. Ma qui il testo aggiunge:

... alcuni però dubitavano (28,17b).

C'è un problema di traduzione su cui gli studiosi non sono d'accordo. Alcuni dubitavano? Tutti dubitavano? Loro che pure avevano dubitato? Quell'aoristo si potrebbe tradurre in italiano con un trapassato. Così si diceva alla scuola elementare. C'è il trapassato prossimo, il trapassato remoto, ecco: coloro che avevano – questo è un trapassato prossimo – coloro che avevano dubitato. Loro che pure avevano dubitato, ἐδίστασαν (*edistasan*). Notate bene che questo verbo – διστάζειν (*distazin*) – compare solo un'altra volta nel *Vangelo secondo Matteo*, esattamente nel cap. 14 versetto 31, e a quel testo adesso ci accosteremo ma tenendo conto del fatto che qui questi undici discepoli sono quelli che sono passati attraverso l'esperienza del dubbio. L'esperienza – vedete – che il *salmo 34* diceva della vergogna. È l'esperienza di chi si trovato in una situazione tale per cui ha avvertito di essere fuori posto o comunque la minaccia di essere fuori posto, o comunque l'interrogativo se davvero sia al suo posto o se non si trovi, invece, coinvolto in una vicenda che dimostra, conferma, in maniera clamorosa, quello che nascostamente è il serpeggiare dell'empietà nel cuore umano. Avevano dubitato! Sapete? Nel cap. 14 versetto 31, là dove compare questo stesso verbo – l'unico altro testo in cui compare – si tratta niente meno che di Pietro. E di Pietro a cui Gesù si rivolge dicendo: *Tu sei oligopιστός (oligopistòs)! Ολιγοπιστός (Oligopistòs)* vuol dire uomo di poca fede:

«Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (14,31b).

Poca fede. Già! Vedete? Quelli del dubbio sono quelli della poca fede. E sono i discepoli? E ci siamo anche noi, e questa poca fede per come si esprime il nostro evangelista Matteo, mi sembra di poter dire che ha senz'altro a che fare con quella vergogna di cui ci parlava il *salmo 34*. La vergogna, quell'atteggiamento dubitoso, quell'atteggiamento, così, che cerca di gestire le

situazioni in modo tale da giustificarsi in maniera autonoma cercando – come dire – di mascherare il proprio disagio. La percezione di essere responsabili di una vicenda contraddittoria. Ma, d'altra parte, situazioni di necessità, un'impellenza tale, una condizione di vittimismo, un motivo per cui Davide, insomma, deve cercare ospitalità presso il re Filisteo. Ed ecco, in quella complicità, un disagio che si è risolto nel momento in cui Davide è impazzito e ha scoperto che disarmato, esposto all'estrema evidenza della sua debolezza indifendibile, è il Signore che lo ha preso per mano. Notate bene che nel *Vangelo secondo Matteo* – ma non vi sto adesso a, così, ad assillare con questi richiami – in realtà si parla di fede in modo piuttosto occasionale – sapete – e sempre nel caso di pagani o di estranei. Fede! Vi cito alcuni testi che sono quelli in cui compare esattamente il richiamo alla fede di qualcuno. Ci sono dei pagani: un centurione romano, una donna cananea. Oppure degli estranei che compaiono lì per lì: cap. 8 versetto 10, versetto 13; cap. 9 versetti 2, 22, 28; cap. 15 versetto 28 e così via. Mentre, quando si tratta di discepoli la fede risulta sempre poca nel Vangelo secondo Matteo, guarda un po'. Quasi quasi dovremo protestare e dire: ma come? L'evangelista Matteo scrive per noi e ci tratta male! La fede è sempre poca. Prendete il cap. 6 versetto 30, è proprio l'evangelista che ha inventato un sostantivo che si chiama *ολιγοπιστεία* (oligopistia), la piccolezza della fede. E poi l'aggettivo corrispondente, l'*ολιγοπιστός* (*oligopistòs*), quello che abbiamo incontrato poco fa, uomo di poca fede. E dunque, qui, nel cap. 6 versetto 30, vi dicevo:

Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque ... (6,30-31a)

E quel che segue. Prendete il cap. 8 versetto 26 e notate che abbiamo sempre a che fare con i discepoli a cui Gesù si rivolge direttamente, quei discepoli! Versetti 26 del cap. 8 e qui siamo sul lago. Ricordate la tempesta?

«Perché avete paura, uomini di poca fede?» (8,26)

E si rivolge ai discepoli! E poi nel cap. 14 versetto 31, è il caso già citato di Pietro:

... «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (14,31b).

E cap. 16 versetto 8, ancora, là Gesù si accorge di quello che i discepoli stanno dicendo tra di loro:

... «Perché, uomini di poca fede, andate dicendo che non avete il pane? (16,8b)

Vedete? È martellante! La fede è degli altri e per i discepoli la fede è poca. Cap. 17 versetto 20, ohibò, protesto!

Ed egli rispose: «Per la vostra poca fede ... (17,20)

I discepoli gli chiedono: *come mai noi non siamo riusciti a intervenire?* Perché c'era un papà che aveva un problema con suo figlio. *Noi non siamo stati capaci d'intervenire, come mai?* E Gesù risponde:

«Per la vostra poca fede. In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire ... (17,20)

Eccetera. Ah! Il fatto è – vedete – che la fede – cap. 18 prendete il versetto 6 – la fede è dei piccoli dice il nostro evangelista Matteo. Dei μικροί (*micri*), versetto 6 del cap. 18, ce l'abbiamo sotto gli occhi:

Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio ... (18,6)

E quel che segue. Vedete? La fede, dice il nostro evangelista, è dei piccoli. E questo significa che il Signore è maestro – vedete – e realizza il suo magistero in quanto opera in noi quella radicale rieducazione del cuore umano che ci fa piccoli! Quella piccolezza di cui si parla a più riprese nel *Vangelo secondo Matteo*. È un paradosso, perché il maestro vorrebbe fare grandi i discepoli e qui, invece, il maestro vuole rimpicciolire i discepoli. E allora si parla

di questa piccolezza già nel cap. 10 versetto 42, poi cap. 11, cap. 13 nel contesto delle parabole. Il nostro cap. 18, qui, il grande discorso apostolico. Abbiamo dato uno sguardo al versetto 6, più avanti il versetto 10:

Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, ... (18,10a)

Poi versetto 14:

Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli (18,14).

Fino – vedete – a quei discepoli di Gesù che nel *Vangelo secondo Matteo* avranno imparato a riconoscere quelli che sono, dice Gesù, i suoi fratelli più piccoli. Si rivolge ai suoi discepoli, cap. 25, quella scena grandiosa – *Viene il Figlio dell'uomo* – cap. 25 del *Vangelo secondo Matteo*, ed ecco si siede sul trono della sua gloria, il Figlio dell'uomo, qui c'è di mezzo, ormai, in prospettiva l'evento redentivo, ed ecco

... Venite, benedetti ... (25,34)

Dice, perché, versetto 40:

... avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me (25,40).

Vedete che i discepoli benedetti sono coloro che hanno riconosciuto in quegli affamati, assetati, carcerati, ignudi e così via, i suoi fratelli più piccoli. Suoi di lui. Di lui? Di lui! È in questo che Gesù è maestro. E i discepoli – vedete – sono nella benedizione. Benedetti! I discepoli sono nella benedizione proprio in quanto hanno appreso alla sua scuola come si configurano i fratelli di Gesù, quei fratelli che appartengono alla famiglia di cui Dio è padre. E allora – vedete – ci risiamo, questa è la via della follia. È la via lungo la quale s'impara a vivere gustando ogni cosa come quell'anonimo testimone orante, maestro, del *salmo 34*. Ed è questa la strada della piccolezza – per dirla adesso con un'espressione che

potrebbe anche diventare ambigua, ma nel contesto in cui ci muoviamo mi sembra che ci intendiamo abbastanza bene – è la via che fa dei discepoli e dei discepoli credenti, il *salmo 34* direbbe dei discepoli *timorati*, e dei discepoli testimoni in grado di evangelizzare come avviene che il cuore umano si spezza e come avviene che, per gli empi che gridano, si apre la strada della vita. Ecco dei discepoli credenti – non più uomini di poca fede – i discepoli credenti perché passati attraverso il crogiolo della piccolezza, perché passati attraverso quell’impatto con il magistero del Signore, morto e risorto, lui redentore che ha fatto di tutti i piccoli e dei più piccoli, e dei più squalificati e dei più perduti nell’opinione propria del nostro modo comune di ragionare, sono fuori gioco. I fratelli! Ebbene – vedete – empi che gridano! Ecco come si apre la strada della vita per loro. Ma si apre la strada della vita – vedete – per quei discepoli che, alla scuola del maestro, stanno a loro volta imparando a gustare il bene, il bello, la bontà di Dio e della sua volontà d’amore per la famiglia umana. E stanno impazzendo!

E ritornando al nostro brano, e poi subito concludo senza esaurire un bel niente, vedete che Gesù dice che – avvicinandosi ai suoi discepoli, quelli che avevano dubitato, gli uomini di poca fede – dice:

«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. ... (28,18a)

Questo è il potere magistrale di Gesù, un potere universale. Vedete? Cielo e terra è l’orizzonte più ampio che si possa descrivere. È il magistero di Gesù, quel magistero che passa attraverso la sua parola. Ma è non solo la parola detta con la voce e lasciata a noi come testimonianza attraverso i fatti di cui è stato protagonista. Ma è quell’inesauribile pedagogia che giunge e noi attraverso l’evangelo. È l’evangelo che noi continuiamo a leggere, con cui continuiamo a confrontarci, con cui continuiamo a metterci in gioco. È qui la nostra ricerca, è qui la nostra follia e siamo costantemente interpellati e costantemente illuminati all’interno di una vicenda dove non sfugge nulla della nostra vergogna e dove tutto, della nostra vergogna, è ricapitolato in una rivelazione d’amore. E in questo esser discepoli – vedete – alla scuola dell’evangelo, ecco che trova motivo l’invio missionario che a loro viene indirizzato:

Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, ... (28,19)

Vedete? È il magistero di Gesù che apre la strada della vita per tutti gli uomini. Per tutti quegli uomini che, nella loro empietà, vanno incontro alla sconfitta. E quella sconfitta finalmente li rende piccoli, li trafigge nel cuore!

Andate dunque e ammaestrate ... (28,19)

Vedete questo *ammaestrare*? È rendere discepoli. È il verbo μαθητεύειν (*mathitevin*):

... [rendere discepoli] tutte le nazioni, ... (28,19)

Era il *salmo 34*:

Lamed
12 Venite, figli, ascoltate;
v'insegnerò il timore del Signore.

E qui sta la missione affidata ai discepoli, a quei discepoli, agli Undici, a quelli che avevano dubitato, a noi, a quelli della vergogna. A quelli della follia! Ed è davvero una missione universale, perché il mistero di Dio si è rivelato a noi nella profondità della sua vita. Lui, il Dio vivente! E così – vedete – Dio ha dimostrato che attira a sé tutte le creature umane. Quelle creature a cui la Trinità santissima ha voluto spalancare nell'intimo dei cuori lo spazio dell'amore, l'amore vero, l'amore gratuito, l'amore universale. Dio si è rivelato in modo tale da provocare nel cuore di ogni uomo quell'urto che spezza la durezza e apre gli spazi dell'amore, vero e universale!

Lamed
12 Venite, figli, ascoltate; ...

Questa è la nostra follia!

Litanie della veglia notturna

Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!
Gesù purissimo, abbi pietà di me!
Gesù eterno, abbi pietà di me!
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio, parola fatta carne, che ha aperto la strada che riconduce a te tutti coloro che, come noi, sono dispersi in ogni Galilea, periferia, oscurità e situazioni inquinate di questo mondo. E hai effuso su di lui il tuo Spirito di santità, Spirito di vita, Spirito creatore, Spirito di forza e di dolcezza che tutto raccoglie e tutto attraversa e tutto ha consegnato al Figlio tuo che è stato innalzato. E tutto nel mondo, tutto

nella storia umana, tutto per ogni creatura e per quanto avviene in ogni cuore umano, tutto, lo Spirito che tu hai effuso su di noi, consegna al Figlio Gesù Cristo, innalzato. E ora, attirati da lui e consegnati a lui, nel soffio dello Spirito noi ci presentiamo a te per benedirti, Padre, per ringraziare, per invocare, ancora e sempre, l'inesauribile fecondità della tua misericordia per noi, per la nostra generazione, per il nostro Paese, per la nostra Chiesa, per tutte le Chiese. Abbi pietà di noi, abbi pietà, tu che ti sei rivelato mediante l'incarnazione del Figlio e con l'effusione dello Spirito Santo, unico nostro Dio, nella pienezza della comunione ci hai rigenerati come figli per glorificare te e per contemplare l'opera della tua misericordia in ogni evento, in ogni creatura, in ogni manifestazione della nostra esistenza umana. Accoglici, Padre, e confermaci perché nella comunione con il Figlio tuo Gesù Cristo, animati, confortati, educati dallo Spirito creatore, possiamo offrirti la lode che tu solo meriti e rendere così testimonianza a tutte le tue creature, al cielo e alla terra, al passato e al futuro, al visibile e all'invisibile, perché tutto a te appartiene e tutto a te ritorna nel nome di Gesù e nella corrente del tuo stesso Spirito di vita. Tu sei il Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, unico nostro Dio, tu sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!